

DOCUMENTI IAI

SPINELLI: NOTA PER INAUGURAZIONE DELLA MOSTRA STORICO-BIOGRAFICA

di Cesare Merlini

Documento preparato per l'inaugurazione della mostra storico-biografica su Spinelli,
Complesso del Vittoriano
Roma, 6 novembre 2000

IAI0013

ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI

SPINELLI: NOTA PER INAUGURAZIONE DELLA MOSTRA STORICO-BIOGRAFICA

di Cesare Merlini

Quando nel 1970 Altiero Spinelli mi propose la direzione di quell'Istituto Affari Internazionali, che aveva fondato cinque anni prima e da allora diretto, la mia reazione immediata fu, *si parva licet componere grandis*, un po' come quella di San Matteo nel quadro in cui Caravaggio si inventa la sua vocazione. E la mia sorpresa crebbe quando al passaggio delle consegne non si accompagnarono non dico mandati e istruzioni, ma neppure consigli.

Molto più tardi ho trovato spiegazione di questo nelle note che Spinelli predispose per una conferenza al Mulino, poi non tenuta per la morte sopravvenuta, note riportate negli Appunti per una Biografia di Edmondo Paolini. Presa su una persona, vi si dice, si fa "non consigliando, ma chiamando a fare qualcosa. Chi è chiamato può non rispondere e allora lascialo andare; o rispondere, e in tal caso è questa effettiva azione che lo modifica, forse a sua insaputa, forse in modo differente da quello che avevi pensato, ma lo modifica. Tu allora seguilo con occhio critico e freddo, ma con silenziosa comprensione. Con il lavoro hai infatti messo in movimento le forze del suo animo, e lo hai perciò posto nella necessità di padroneggiarle e equilibrarle. Se hai abbastanza comprensione, quando lo vedi vacillare, dagli discretamente una mano per aggiustargli meglio il peso sulle spalle. Se non riesce a portarlo, finirà per rovinarsi. È una cosa troppo seria per perdere più tempo in consigli".

Come quando in diversi guardiamo il ritratto di una persona e abbiamo ciascuno l'impressione di essere l'oggetto del suo sguardo, così mi è stato inevitabile pensare che questo brano si riferisse al mio caso. Certo vi si attaglia molto bene. E che Spinelli abbia "fatto presa" su di me è un pleonaso. Ma egli ha fatto presa su molti e sulle conseguenze politiche di questa presa, diciamo così, "programmatica" è concentrato questo ricordo.

Durante tutto il corso della sua battaglia per l'Europa due strategie si sono alternate, a volte contraddette, più spesso nutrite a vicenda: quella condotta generando un movimento e quella condotta ispirando e spingendo altri a fare ciò che dalle loro posizioni di potere dovevano fare. Non sono tanto gli iscritti e i funzionari del Movimento a corrispondere allo schema della "chiamata", del "peso sulle spalle" e dell'occhio critico e freddo sulla "modifica" o la "rovina" - Spinelli non aveva la pazienza delle strutture -, quanto quei quadri militanti e quegli intellettuali che del movimento (uso deliberatamente la minuscola) costituivano più che la struttura, l'anima, anche se non ne facevano formalmente parte. Le caratteristiche comuni erano la cultura pregnante, dunque non quella erudita, e la politica nel senso alto del termine. Spesso queste sono discese da una presa umana prima ancora che politica e culturale.

Ma tutto questo può risultare abbastanza banale. Quello che suggerisco di considerare è se anche la seconda strategia e i suoi relativi successi non siano derivati dalla capacità di

Spinelli di “far presa” sugli interlocutori nel “chiamarli a fare qualcosa”. Se guardiamo al rapporto instauratosi direttamente o indirettamente fra Spinelli e molti dei leader politici, sulla cui azione più significativa fu la sua influenza, si vede che questa non di rado è derivata dal rapporto umano - oggi, orribilmente, si direbbe il *feeling* —, dal fascino della storia personale, dalla carica delle idee, insomma dall'impressione che l'incontro con Spinelli avesse “messo in movimento le forze dell'animo”.

Proviamo a scorrere tre capitoli dell'influenza politica di Spinelli, quelli che portarono per gradi una grande parte dello schieramento politico italiano a schierarsi per l'Europa, non solo in termini di generica adesione “domenicale”, come lui la chiamava, ma anche di un certo grado di comprensione della chiave istituzionale del problema: mi riferisco al tempo del Quadripartito, a quello dell'Apertura a sinistra e a quello della Solidarietà nazionale, impiegando le etichette di comune uso giornalistico.

La prima fase ha al suo centro, ovviamente, il rapporto con De Gasperi, che fu un rapporto allo stesso tempo distaccato ed efficace. L'influenza, nel senso che qui si intende, si esercitò all'inizio soprattutto su persone come Luigi Einaudi, Ivan Matteo Lombardo e Ugo La Malfa, che funsero da canale di comunicazione con il capo del governo. Dai diari si ricava che l'obbiettivo centrale della pressione di Spinelli, cioè il mandato costituzionale all'Assemblea parlamentare della CECA, trovò relativamente presto in De Gasperi un alfiere e anzi fece sì che il ruolo di questi si rafforzasse anche nei confronti dei due protagonisti di quello che forse allora non si chiamava ancora “asse franco-tedesco”: Adenauer e Schumann. “All'apertura della seduta (*dell'assemblea*) di lunedì 10 (*dicembre 1951*) De Gasperi ha preso la parola e con un discorso breve ed efficace ha detto chiaramente che l'Italia vuole un esercito europeo, un governo europeo, un parlamento europeo, un'imposta federale europea. (...). Nel pomeriggio Schumann sviluppava una polemica abbastanza forte e rigorosa contro l'idea di una autorità politica costituita da un comitato dei ministri, e preconizzava anch'egli una soluzione sostanzialmente federalista. Negli stessi termini parlava successivamente Adenauer. Entrambi tuttavia, rispetto a De Gasperi, meno chiari e precisi, poiché il pensiero federalista è nei loro paesi meno chiaro” (D. 1948-69, p. 114). Ecco la coscienza dell'importanza di un “pensiero federalista”, cioè quel che sopra ho chiamato la cultura pregnante.

Ma al legame politico non sembra corrispondere quello diretto e personale. Ancora ai tempi del Congresso dell'Aja (ottobre 1953) Spinelli scrive: “Al congresso c'era De Gasperi, col quale ho avuto anche un lungo colloquio. Spero di aver stabilito un rapporto un po' più solido che nel passato con lui” (D. 1948-69, p. 191). Solo negli ultimi anni della sua vita il leader trentino gli manifesta un maggior calore, ma intanto il suo potere nella DC declina insieme con la sua fibra e la preoccupazione sul fato avverso, che ormai pende sul trattato europeo più sovranazionale, diventa angoscia a poco a poco.

Per quanto riguarda la seconda fase, Spinelli si mosse molto presto nella direzione di dare una politica europea ai socialisti, che esitanti nel loro distacco dal Fronte popolare, non ne avevano una, ma di una avevano bisogno. Primi tramiti furono in questo caso Antonio Giolitti, Riccardo Lombardi e Paolo Vittorelli. Prima occasione il Convegno degli Amici del Mondo (1962). Ma presto Nenni, che in quel convegno è ancora attaccato da Spinelli sul tema della CED, sente la sua “chiamata” e, divenuto ministro

degli esteri, nel gennaio 1969 lo nomina suo consigliere. E il “consigliere” subito si chiede: “Nenni potrebbe giocare un ruolo non indifferente come De Gasperi nel 1951-52 per la Comunità politica. Ma riuscirò a farglielo capire? (...) Questa mia nuova attività di “diplomazia privata” ha qualcosa di spettrale. Mi fa ricordare quella che ho condotta fra il ‘50 e il ‘53 a Roma e a Parigi intorno a De Gasperi e Schuman. Dopo di allora, quando c’è stato il grande fallimento della CED, ho sviluppato tutta una dottrina per spiegare l’inevitabilità di questo fallimento, l’impossibilità di ottenere che i governi nazionali costituiscano con le proprie mani la loro propria prigionia. E dopo aver puntato su un movimento popolare di contestazione — il Congresso del Popolo Europeo — e poi sulla forza della burocrazia europea, sono tornato ancora una volta a fare il consigliere dei governi, perché la sorte dell’Europa è tornata nelle mani dei governi” (D. 1948-69, p. 541).

Ma non ci sarà una nuova grande occasione costituzionale europea e Nenni manderà Spinelli alla Commissione, avviandolo a una nuova avventura, quella nelle istituzioni comunitarie, che si concluderà con il “Progetto Spinelli” al Parlamento europeo, ma questo secondo non più per investitura socialista. Aggiungo un piccolo ricordo allo IAI, ben dopo che Spinelli si era installato a Bruxelles (dunque a influenza conclusa, se così posso dire), in una pausa dei lavori, vidi Nenni prendergli le spalle fra le mani con un “caro Altiero!”, da cui traspariva l’affetto personale.

Il maturare della terza fase è ben percepibile attraverso i frequenti riferimenti a Giorgio Amendola nelle pagine dei diari di Spinelli nel periodo 1970-76. Si passa gradualmente da un tono sprezzante, anche alimentato dalle antiche polemiche risalenti all’uscita dal partito (1937?) e poi, nell’immediato dopoguerra, dai veleni rovesciati dai comunisti su di lui per il suo impegno per la democrazia occidentale e per l’Europa, per poi constatare una maturazione politica. Leggiamo per es. nel diario del 3 marzo 1972: “La sera, tavola rotonda all’IAI con la partecipazione di Amendola, Granelli e Orsello. Buon dibattito sul vertice. Amendola continua la sua cauta lunga marcia verso un europeismo integrale. Ma cade sempre in contraddizione appena si arriva al punto cruciale per i comunisti, dei rapporti con l’URSS” (D. 1970-76, p. 280). Ma già qualche mese dopo: “Il 15 novembre, a Strasburgo, Amendola ha parlato a nome del suo partito nella discussione sui risultati del vertice. Ha tenuto un discorso federalista... (...) All’uscita della seduta gli ho fatto le mie congratulazioni ed ho aggiunto: Ma Amendola! Molti anni fa mi avete espulso dal partito comunista e ora state diventando tutti spinelliani” (D. 1970-76, p. 355). I due ex-confinati di Ponza e Ventotene, in certo qual modo simili nel fisico e nel carattere, si ritrovano così fianco a fianco, ma è Spinelli ad aver fatto il percorso intermedio più lineare.

Altro veterano dei comunisti spinelliani è Silvio Leonardi, che lo accompagna a vedere Enrico Berlinguer il 26 luglio 1974. Osserva il diario: “È l’uomo che con il suo partito potrebbe oggi ridare uno slancio all’azione democratica italiana ed europea. E vorrebbe farlo. Ma non osa pensare. Gli dico: io al posto vostro non domanderei di andare al governo, ma che il PCI voterà per il governo se esso farà 4 o 5 azioni precise. Mi risponde: sì, questo dovremmo fare, ma quali dovrebbero essere le 4 o 5 azioni da proporre? Sono stupito che me lo domandi anziché dirmele” (D: 1970-76, p. 666). Il PCI porterà Spinelli al parlamento italiano come indipendente — vero indipendente, come dimostreranno il suo voto sulle principali decisioni di politica estera, sui cosiddetti

“euromissili”, sulle forze di pace a Suez e sullo SME, sempre contro il partito. Che però non solo lo porta anche al parlamento europeo, ma ne accetta una sostanziale leadership di ispirazione che travolge le resistenze veterocomuniste.

Per i socialisti prima e per i comunisti poi sposare un europeismo prima combattuto fu anche la forza caudina meno scomoda per piegarsi alle esigenze dell’adesione al più ampio “sistema occidentale”, che condizionava di fatto il loro accesso al potere di governo. La premessa potrebbe portare facilmente a un europeismo di facciata oltre che di comodo. Se così non è stato, se anzi si è verificata, come sopra detto, un’estensione a gran parte dello spettro politico di un europeismo non privo, nei passaggi essenziali, della necessaria “chiarezza” politica, ciò è dovuto in larga misura — credo lo si possa dire - alla stessa “presa” di Spinelli che aveva operato su De Gasperi, la DC e quelli che allora si chiamavano i “partitini” laici.

Una considerazione conclusiva. Questo largo consenso ha attirato su di sé una duplice accusa: quella della superficialità, viste le inadempienze italiane rispetto alle regole comunitarie, superiori in numero e importanza a quelle di paesi più divisi e reticenti nei confronti dell’integrazione; e quella di unanimità acritica da parte dei nostalgici nostrani di un dibattito sulle cose europee che desse spazio a degli oppositori. Oppositori o di tipo francese, dai gollisti contrari ai *technocrates apatrides* agli attuali *souverainistes*, o di tipo inglese, dagli *antimarketeers* degli anni ‘70 ai più recenti *europophobes*. La questione è se Italia avrebbe potuto permettersi di essere similmente divisa sull’Europa. Personalmente ritengo di no, per due ragioni. La prima è interna: l’inclinazione che è propria a tanta nostra politica a mediare, a conciliare, avrebbe tradotto la divisione in un pastrocchio di mezzo incomprensibile agli altri. In secondo luogo vi è l’immagine esterna del nostro paese, che, talvolta ingiustamente ma talvolta no, non è di piena affidabilità, in un contesto geopolitico, quello della guerra fredda prima e dell’instabilità mediterranea poi, in cui o si è affidabili o si è suscettibili di essere marginalizzati.

Invece il consenso interno, per quanto non privo di ombre e sfrangiature, ha costituito *l’ubi consistam* di una politica europea relativamente coerente, che ha fatto uso efficace del peso relativamente limitato dell’Italia e che l’ha inserita nell’asse portante dell’integrazione, cioè la riconciliazione fra Francia e Germania, sbilateralizzandola e comunitarizzandola, e ciò dalla CECA all’Euro, dal 1951 al 1999. Già, al 1999: dunque se il largo consenso interno deve la sua spinta ad Altiero Spinelli, esso sembra essersi confermato dopo la sua scomparsa attraverso maggioranze politiche intercalate da “governi tecnici”, che si sono le une e gli altri ritrovati in quell’ispirazione fino ai giorni nostri, in cui si parla molto di un sostegno *bipartisan* alla politica europea. Con un rischio, quello della superficialità, se non vi è lo spessore del pensiero, di una cultura pregnante.